

Alessandra Kersevan

# Lager italiani

Pulizia etnica e campi di concentramento fascisti  
per civili jugoslavi 1941-1943



© 2008 Nutrimenti srl

Prima edizione aprile 2008

**www.nutrimenti.net**

via Marco Aurelio, 44 – 00184 Roma

Le immagini di pagina 38, 42, 46, 48, 50, 58, 60, 70, 82, 112, 114,  
116, 118, 120, 140, 148, 152, 164, 194 sono tratte da *La storia non riconosciuta*,  
La Nuova Alabarda, Trieste 2002

Le immagini di pagina 122, 184 sono tratte da M. Laureati,  
*Dall'Albania alla Slovenia...*, Foligno 1977

L'immagine di pagina 128 è tratta da N. Pahor Verri, *Oltre il filo*, Udine 1993

L'immagine di pagina 104 è tratta dall'archivio del Comune di Gonars

Art director: Ada Carpi

ISBN 978-88-88389-94-3

## Indice

|   |      |     |
|---|------|-----|
| Premessa  | pag. | 9   |
| Un orrendo Golgota  | pag. | 15  |
| Le premesse storiche  |      |     |
| Lo Stato risorgimentale e gli 'slavi'                         | pag. | 19  |
| Il fascismo e gli 'allogeni'                                  | pag. | 22  |
| Confino e internamento nel ventennio fascista                 | pag. | 29  |
| La 'bonifica nazionale'                                       | pag. | 31  |
| L'aggressione nazifascista alla Jugoslavia                    | pag. | 39  |
| Italiani 'per annessione'                                     | pag. | 44  |
| Filo spinato attorno a Lubiana                                | pag. | 49  |
| L'organizzazione dell'internamento                            |      |     |
| I primi campi: Cighino e Gonars                               | pag. | 53  |
| La circolare 3C   | pag. | 56  |
| Internati per semplice sospetto                               | pag. | 66  |
| Il nuovo rastrellamento di Lubiana                            | pag. | 68  |
| Monigo, Chiesanuova, Arbe e Renicci                           | pag. | 71  |
| L'internamento e la 'bonifica etnica'                         | pag. | 75  |
| La gestione dei campi per i.c.                                | pag. | 83  |
| Nuovi campi militari nell'inverno 1943<br>e campi 'attendati' | pag. | 87  |
| Esclusi dalle liberazioni del governo Badoglio                | pag. | 91  |
| I numeri dell'internamento                                    |      |     |
| Non esistono dati ufficiali                                   | pag. | 94  |
| La ricostruzione dei dati fino al dicembre 1942               | pag. | 96  |
| Gli internati jugoslavi nel 1943                              | pag. | 100 |
| Le condizioni di vita nei lager fascisti                      |      |     |
| Com'erano i campi di concentramento                           | pag. | 105 |
| I campi di Roatta   | pag. | 109 |

|  |      |     |
|--|------|-----|
| I campi nelle isole                                  | pag. | 123 |
| Chi erano gli internati                              | pag. | 126 |
| ‘Repressivi’ e ‘protettivi’                          | pag. | 134 |
| Gli internati di Čabar                               | pag. | 139 |
| Le donne internate                                   | pag. | 144 |
| Gli ‘zingari’ dei territori occupati                 | pag. | 157 |
| Gli ebrei ad Arbe                                    | pag. | 160 |
| L’alimentazione                                      | pag. | 162 |
| L’alimentazione dei bambini                          | pag. | 177 |
| L’atteggiamento dei comandi militari e del regime    | pag. | 180 |
| La proibizione dei pacchi                            | pag. | 183 |
| Strategia di affamamento                             | pag. | 189 |
| “Campo di concentramento<br>non di ingrassamento...” | pag. | 195 |
| Strategia disinformativa                             | pag. | 196 |
| Le condizioni sanitarie                              | pag. | 198 |
| Le malattie nei campi                                | pag. | 206 |
| Punizioni e uccisioni                                | pag. | 218 |
| Lo sfruttamento degli internati                      | pag. | 226 |
| I lager italiani e la Chiesa cattolica               | pag. | 235 |
| I bambini nei lager italiani                         | pag. | 250 |
| Gli internati e la popolazione italiana              | pag. | 256 |
| Morti nei lager italiani                             | pag. | 266 |
| Epilogo. “La mia infanzia è rimasta per sempre lì”   | pag. | 273 |
| Bibliografia   | pag. | 279 |
| Indice dei nomi                                      | pag. | 283 |

## Premessa

Sulla vicenda dei lager italiani credo si possa parlare, sia a livello di opinione pubblica italiana, sia al livello – più profondo – della coscienza nazionale, di una vera e propria rimozione. La storiografia, soprattutto negli ultimi anni, ha prodotto studi generali o specifici sui vari luoghi di internamento dell’Italia fascista, ma l’argomento rimane ancora poco conosciuto al di fuori dell’ambiente degli storici. Nel corso delle numerose conferenze tenute in questi anni in tutta Italia per la presentazione del libro sul campo di concentramento di Gonars, ho incontrato molto interesse ma, nello stesso tempo, una sorta di più o meno espressa incredulità, imbastita sul filo di una domanda: com’è possibile che di tutto questo, in oltre sessant’anni di Repubblica nata dalla Resistenza non si sia mai parlato. Una risposta esauriente richiederebbe uno studio approfondito, coinvolgendo aspetti oltre che documentali, storici e politici, anche culturali e di psicologia sociale relativamente alla rappresentazione che gli italiani hanno di se stessi. Qui mi limiterò a menzionarne alcuni di più immediata evidenza, come l’influenza che su questa rimozione ha avuto ed ha il mito dell’‘italiano brava gente’, mito sottolineato in maniera critica anche nel titolo di alcuni recenti lavori, come appunto *Italiani brava gente?* di Angelo Del Boca, o *L’occupazione allegra* di Eric Gobetti. È un’immagine, quella del ‘bono italiano’ che sopravvive al di là di qualsiasi prova delle efferatezze, degli eccidi, degli incendi e bombardamenti di villaggi, della deportazione di intere popolazioni, perfino dell’uso di gas, come è successo in Etiopia, perpetrati dall’esercito italiano. Il problema è che intorno a quest’argomento sugli elementi di conoscenza interferiscono aspetti di tipo culturale e psicologico, addirittura affettivo, originati da

quell'immaginario collettivo che ha la sua origine in tanta pubblicistica, anche in tanti studi storici, ma soprattutto nella cinematografia e nelle fiction televisive di questo dopoguerra, per cui la critica del comportamento dell'esercito italiano nei territori occupati viene vissuta dal singolo come una critica alla propria persona, in quanto italiano. Si crea quindi una barriera difensiva, che impedisce la riflessione serena sull'argomento.

Il problema nasce anche dalla confusione fra l'atteggiamento quotidiano, anche benevolo, nei rapporti con le popolazioni occupate che potevano avere i soldati italiani nei momenti di stasi delle operazioni belliche, con il comportamento che quegli stessi soldati tenevano durante i vari cicli operativi antipartigiani, o durante i rastrellamenti, retate e deportazioni in esecuzione di ordini ben precisi delle autorità militari e politiche. La documentazione dimostra che i comportamenti bellici dei soldati italiani, sia nelle colonie africane che nei Balcani occupati, sono stati simili a quelli di tutti gli eserciti aggressori nella storia, e cioè improntati alla estrema violenza, alla rappresaglia, al saccheggio, all'eccidio non solo dei 'combattenti', ma di intere popolazioni. La maggior o minor 'simpatia' dei soldati italiani ha scarso significato da questo punto di vista, così come il confronto che viene fatto con il comportamento di altri eserciti, per esempio di quello tedesco e, nel caso dei campi di concentramento fascisti, il confronto che viene fatto con quelli nazisti (se non con quelli staliniani). A questo proposito il professor Capogreco, con un'efficace espressione, ha parlato del "potente effetto assolutorio" di Auschwitz nei confronti di tutti gli altri internamenti. È un confronto, quello fra lager italiani e tedeschi che può essere fatto, naturalmente, ma a fini storiografici, non autoassolutori. E non può avvenire se prima non si è fatta un'esauriente disamina dell'internamento fascista, per capire *quanti* siano stati uccisi, *dove, come, perché*, e soprattutto *chi* siano i responsabili: chi ha ordinato la politica di internamento, chi l'ha progettata ed attuata; insomma se prima non è avvenuta una presa di coscienza collettiva di questa parte della storia 'nazionale'.

È una presa di coscienza che stenta a svilupparsi anche per una certa confusione esistente nel pensiero comune su come si siano svolte le vicende della Seconda guerra mondiale, che hanno coinvolto l'Italia, prima come paese aggressore ed occupante e poi come paese aggredito ed occupato; i ricordi spesso si confondono, la memoria diventa indistinta, i nemici di prima e di dopo e gli alleati di dopo e di prima vengono confusi. Così, per esempio,

su un quotidiano friulano, alcuni anni fa, proprio in un articolo che si proponeva di porre il problema della memoria, si poteva leggere a proposito del periodo dell'occupazione nazista:<sup>1</sup> "Nella nostra regione sono stati realizzati in quegli anni campi di concentramento e di sterminio come a Gonars e alla Risiera di Trieste...". Pur essendo meritoria la volontà di ricordare la tragedia del campo di Gonars, associandolo però alla Risiera di San Sabba lo si situa nel periodo dell'occupazione nazista, e lo si attribuisce implicitamente ai nazisti; invece Gonars, come gli altri lager di cui parleremo in questo libro, è una faccenda tutta fascista e italiana; nazisti e tedeschi in questo caso non c'entrano, se non come alleati nell'aggressione alla Jugoslavia.

I campi di cui in questo libro tratteremo principalmente, Gonars, Arbe, Treviso, Padova, Renicci, Colfiorito, Cairo Montebotte, Fiume, Visco, Frascette di Alatri, Melada, Mamula, Zlarin, Antivari... cominciano a funzionare all'inizio o nel corso del 1942, e si svuotano dopo l'8 settembre 1943, quando quasi tutti i contingenti di sorveglianza, come il resto dell'esercito italiano, si sciolgono di fronte all'avanzare dei tedeschi. In questi diciotto mesi o poco più si svolge una tragedia che vede l'internamento di oltre centomila persone dei territori jugoslavi occupati, e la morte di fame e malattie di alcune migliaia di essi. Come ha scritto Angelo Del Boca:

*"Anche se la presenza dell'Italia fascista nei Balcani ha superato di poco i due anni, i crimini commessi dalle truppe di occupazione sono stati sicuramente, per numero e ferocia, superiori a quelli consumati in Libia e in Etiopia. [...] Nei Balcani, il lavoro sporco, lo hanno fatto interamente gli italiani, seguendo le precise direttive dei più bei nomi del gotha dell'esercito: i generali Mario Roatta, Mario Robotti, Gastone Gambarà, Taddeo Orlando, Alessandro Maccario, Vittorio Ruggiero, Guido Cerruti, Carlo Ghe, Renzo Montagna, Umberto Fabbri, Gherardo Magaldi, Edoardo Quarra-Sito. Si aggiungono i governatori della Dalmazia Giuseppe Bastianini e Francesco Giunta; l'altocommissario per la provincia di Lubiana, Emilio Grazioli; il governatore del Montenegro, Alessandro Pirzio Biroli".*

Dei crimini del nazismo nei vari paesi d'Europa si sa molto, si è pubblicato molto, se n'è parlato già dall'immediato dopoguerra con Norimberga e in vari altri processi istruiti su singoli eccidi. Il

<sup>1</sup> "Una voce ebrea dal Terzo Reich", *Il Messaggero Veneto*, 17 ottobre 2002.

fascismo ha invece goduto di una particolare immunità, tanto da ‘trascinare’ con sé in questo buco della memoria anche molti dei responsabili nazisti di crimini di guerra in Italia, come testimonia la vicenda delle ‘stragi nascoste’ emersa dopo il reperimento del cosiddetto ‘Armadio della vergogna’<sup>2</sup>, in cui sono rimasti chiusi per decenni i documenti che testimoniavano i crimini nazifascisti in Italia dopo l’8 settembre.

Anche i crimini italiani nei paesi occupati prima dell’8 settembre sono stati completamente nascosti, e i criminali di guerra italiani non sono stati mai perseguiti, nonostante che alla commissione alleata per i crimini di guerra fossero state presentate lunghe liste e abbondante documentazione, da parte della Jugoslavia e di altri paesi occupati. Ma non c’è stato solo occultamento dei crimini e dei loro autori: nell’immediato dopoguerra i servizi segreti italiani hanno predisposto dei ‘memoriali’ e raccolte di ‘testimonianze’, atte specificamente a scagionare i personaggi sopra citati e tanti altri che furono denunciati come criminali di guerra dalla Jugoslavia: non c’è stato quindi solo un’azione di occultamento, ma anche di vero e proprio stravolgimento della realtà storica, di cui si darà qualche esempio nel corso del libro. Qui vorrei ricordare che la foto del generale Roatta è in questi anni ancora appesa alle pareti dell’Archivio storico dello Stato maggiore dell’esercito. Come se nelle sedi dell’esercito tedesco ci fosse la foto di Kesselring. Credo si possa dire che nell’interpretazione delle vicende del confine orientale sia sempre esistito, nella Repubblica italiana nata dalla Resistenza, una sorta di revisionismo storico, una continuità con il passato fascista, sia negli atteggiamenti politici, sia negli uomini.

Nel 1978, nel presentare *Il campo di sterminio fascista: l’isola di Rab* di Franc Potočnik, l’Anpi di Torino così scriveva:

*“La denuncia delle atrocità naziste è stata ampia e documentata grazie all’attività delle Associazioni della Resistenza, all’azione dei partiti democratici e di numerosi uomini di cultura, ma purtroppo su fatti non meno deprecabili attribuiti ad italiani si è steso un velo di silenzio. Non un solo fascista è stato processato e condannato per crimini di guerra commessi contro intere popolazioni ed è davvero ipocrita l’atteggiamento di quanti hanno cercato di far credere che in ogni circostanza i militari italiani abbiano dimostrato d’essere sempre ‘brava gente’”.*

<sup>2</sup> Cfr. F. Giustolisi, *L’Armadio della vergogna*, Roma 2004.

Con questo libro ci si propone di superare questa falsa autorappresentazione e contribuire a una maggior consapevolezza di un momento così importante della nostra storia. Per affrontare il discorso dei lager italiani è stato necessario analizzare un tempo un po’ più lungo, partire dagli ultimi anni dell’ottocento, per render conto del diffondersi nella classe dirigente italiana di quel pregiudizio antisloveno che avrebbe fatto da supporto ‘ideologico’ prima alla repressione delle minoranze slovena e croata, e poi alla guerra di aggressione e a tutte le efferatezze compiute in nome della ‘superiore’ civiltà italiana.

Per documentare la vicenda dei campi di concentramento si sono usate fonti di varia provenienza e tipo: dalla documentazione archivistica dell’esercito e del Ministero dell’Interno, alla memorialistica di ex soldati italiani, dalle testimonianze di internati sopravvissuti, alla documentazione fotografica. I documenti sono stati contestualizzati e messi a confronto, in modo che le ricostruzioni delle condizioni di vita e delle vicende dei campi si basino sempre su più tipi di documenti, a conferma o sconfirma reciproca. Si è dato largo spazio alle citazioni nella convinzione che la lettura dei testi originali – anche se qualche volta poco fluidi – riesca a dare più che non la loro parafrasi l’idea della portata storica e umana delle vicende narrate, e riesca anche a meglio soddisfare il bisogno di controllo delle fonti suscitato da quella sorta di ‘incredulità’ diffusa intorno alla tragedia dei lager italiani per jugoslavi, cui si è accennato all’inizio.

A.K.

## Un orrendo Golgota

*“Inutile che ti scriva come ci troviamo qui a Gonars, lo puoi comprendere da solo; perché, scrivendoti, non lo crederesti, specialmente ora che ci siamo trasferiti un po’ più vicino. Purtroppo la situazione è peggiorata; non sappiamo come ci potremo sistemare e sostenere più oltre. Qui c’è una forte mortalità di bambini e di vecchi, e presto avverrà che anche i giovani dovranno perire, poiché siamo nelle baracche, senza stufa, con un freddo intenso. Vorrei scriverti meglio, ma preferisco tacere. Non riceviamo nemmeno la posta...”<sup>3</sup>*

Così scriveva Antonietta Stimac, una donna internata nel campo di concentramento di Gonars, paese a sud di Udine, in una lettera che non sarebbe mai stata letta dal destinatario, poiché è una delle tante in partenza da quel campo e finite ai tagli dell’Ufficio censura della Prefettura di Udine. Quello che noi possiamo leggere oggi sono le frasi ‘stralciate’, quelle che venivano coperte con l’inchiostro nero, perché contenenti informazioni che non dovevano essere divulgate. Ci sono pervenute grazie alla burocrazia censoria, che prevedeva che, prima di essere coperte, le frasi venissero battute in più copie da inviare ai vari uffici, alla Prefettura, al Ministero dell’Interno, al Sim, il Servizio informazioni militari.

*“Se avete, mandateci un po’ di pane. Sapete quanto siamo ansiosi di qualche cibo secco! Non rimproverarmi di quanto ti chiedo; se*

<sup>3</sup> Archivio di Stato di Udine, Prefettura, busta 4, Commissione provinciale di censura di Udine; traduzione letterale dallo sloveno di lettera diretta, in data 27 dicembre 1942, da Stimac Antonietta, campo di concentramento internati civili, Gonars, baracca 2/3, settore A, a Donzetic Carlo (via Santa Intrata 222, Fiume).

*tu ci potessi vedere, piangeresti a trovarci in questo stato. Soffriamo il freddo e la fame, e particolarmente i pidocchi. È un orrendo Golgota il nostro... ”<sup>4</sup>*

Sono lettere, tutte del periodo novembre 1942 – febbraio 1943, documenti eccezionali non solo per il contenuto, che rivela una drammaticità inimmaginabile delle condizioni di vita nei campi di concentramento fascisti, ma anche sotto l’aspetto documentale, essendo scritti contemporanei ai fatti, non frutto di memoria o ricostruzione del ricordo.

*“Ora siamo nelle baracche, dove moriamo dal freddo e dalla fame. Vi scongiuro di mandarmi qualche cosa da mangiare. Milenka [la figlia] è morta in Arbe; era soltanto pelle ed ossa; il 31/12 è morto pure mio padre, con altri 12 uomini. Liberatemi da questo campo, dal Golgota della nostra vita... ”<sup>5</sup>*

Nell’Archivio di Stato di Udine ci sono una trentina di stralci di questo genere, tradotti dagli addetti alla censura dallo sloveno e dal croato, quasi tutti di donne, internate a Gonars nell’inverno 1942-43, qui trasferite dal campo di Arbe, cioè Rab, l’isola della Dalmazia in cui nell’estate del 1942 il comandante della II Armata, il generale Mario Roatta, aveva costituito il più grande campo di concentramento per jugoslavi, destinato a contenere almeno ventimila persone:

*“...questo comando habet incaricato intendenza preparare in un’isola dalmata campo di concentramento della capacità di circa 20.000 internati”.*

Così disponeva all’inizio dell’estate 1942 il generale Roatta. Questa disposizione non era incidentale, non era dovuta a necessità contingenti della guerra, ma era il coronamento di una strategia di eliminazione del ‘problema slavo’ sui vasti territori del confine orientale conquistati e annessi al Regno d’Italia che aveva percorso tutto il ventennio fascista.

<sup>4</sup> *Ibid.*, traduzione letterale dal croato di lettera diretta, in data 10 gennaio 1943, da Janes Maria, campo di concentramento internati civili, Gonars, baracca 1, settore A, a Kovac Maria, n° 93, Gerovo (Fiume).

<sup>5</sup> *Ibid.*, Prefettura, busta 34, traduzione letterale dal croato di lettera diretta, in data 17 gennaio 1943, da Rausel Paola, campo di concentramento internati civili, Gonars, settore A, a Janes Giuseppina, Posta Gerovo (Fiume).

Dunque, per capire perché in quell’inverno 1942-43 nei campi di Gonars e di Arbe – e in tanti altri sia in territorio italiano sia nei territori annessi e occupati – ci fossero donne, uomini, vecchi e bambini che soffrivano tanto da paragonare a un Golgota, a un calvario, il luogo in cui erano internati, e perché Roatta ordinasse l’internamento di così tanti jugoslavi, dobbiamo percorrere, seppur brevemente, la storia della politica dello Stato italiano postrisorgimentale e del regime fascista, riguardo i Balcani e quel confine orientale che dalle guerre d’indipendenza alla Seconda guerra mondiale si era andato spostando sempre più a est, arrivando nel 1941 a comprendere la città di Lubiana, e trasformando l’Adriatico in un ‘mare nostrum’, dopo aver inglobato oltre un milione di ‘slavi’.



### Lo Stato risorgimentale e gli 'slavi'

È stato definito un confine 'mobile'<sup>6</sup>, quello orientale, e fino alla Seconda guerra mondiale si era espanso sempre più a est, annettendo anche molti territori storicamente non abitati da gente di nazionalità e lingua italiane. Nei confronti di queste popolazioni, sloveni e croati soprattutto, lo Stato italiano attuò fin dall'inizio una politica tesa alla cancellazione e all'annientamento della loro identità e della loro lingua. Già dal 1866, cioè dalla fine della Terza Guerra d'Indipendenza, l'Italia risorgimentale ebbe all'interno dei propri confini la Benecija – la cosiddetta Slavia veneta o friulana, cioè le Valli del Natisone, del Torre e di Resia – abitata da alcune migliaia di persone, la grande maggioranza di origine slovena (genericamente indicate come 'slavi', nei documenti e nel linguaggio italiani<sup>7</sup>). Nei loro confronti il Regno d'Italia attuò da subito una politica tesa alla completa snazionalizzazione, che passò per il cambiamento della toponomastica, per l'imposizione

<sup>6</sup> Su questo argomento vedi AA.VV., *Il confine mobile. Atlante storico dell'Alto Adriatico 1866-1992*, Monfalcone 1996; e inoltre R. Michieli, G. Zelco (a cura di), *Venezia Giulia, regione inventata*, Udine 2008.

<sup>7</sup> Oggi gli sloveni di quelle valli, da essi chiamate Benecija, dovrebbero godere di una tutela garantita dalla legge 482/98 e dalla legge 38/2001, leggi della Repubblica, attuative dell'art. 6 della Costituzione, tuttavia ben lontane dall'essere rispettate, in quanto a livello di alcune forze politiche nazionali e locali ci sono ancora forti resistenze. Non si può non ricordare che la Benecija è stata in questo dopoguerra uno dei territori di maggiore attività della Gladio – Stay behind, attività sotterranea che ne ha fortemente condizionato la vita politica, sociale, economica e culturale.

dell'italiano come unica lingua nell'amministrazione e nella scuola e addirittura anche nelle funzioni religiose.

Gli sloveni della Benecija erano meno di ventimila<sup>8</sup> e già dai tempi della Serenissima avevano avuto frequenti rapporti culturali e commerciali con il Friuli e con Venezia; venivano quindi considerati, dalla classe dirigente italianofila, facilmente assimilabili. Così scriveva all'indomani dell'annessione il *Giornale di Udine*, organo dell'irredentismo friulano:

*“Questi Slavi bisogna eliminarli, ma col beneficio, col progresso e colla civiltà.*

*Lasciamo per ora gli Slavi dell'Istria e del Carso<sup>9</sup> ed occupiamoci di quelli del Friuli orientale, e più particolarmente di quelli della Provincia di Udine che occupano una parte della montagna orientale.*

*Tutte le persone civili di questa colonia slava sono ormai italiane di lingua e di civiltà, e non risguardano lo slavo che come dialetto rustico da parlarsi in villa: anzi anche i contadini e montanari slavi conoscono ormai tutti il dialetto italiano della Provincia. La trasformazione si è andata operando da sé colla civiltà; ma quest'azione può essere accelerata da cure particolari. Ora, queste cure è un dovere nostro adoperarle, vista l'importanza degli effetti che se ne potrebbero conseguire...”*<sup>10</sup>

Per le nuove autorità, dunque, la lingua slovena era considerata al livello di una malattia, che doveva essere curata; era vista con una logica discriminatoria simile a quella usata nei confronti della povertà, dell'indigenza, dell'ignoranza. Per 'redimere' lo stato di inferiorità degli sloveni del Friuli, si doveva eliminare la causa del loro stato pietoso: la lingua.

Nel contenuto e nella forma il programma del *Giornale di Udine* era pervaso da un palese nazionalismo e da un malcelato razzismo, un germe che si stava diffondendo pericolosamente in

<sup>8</sup> Questi i dati sulle persone residenti negli otto comuni del distretto delle Valli del Natisone a partire dall'ultimo censimento austriaco del 1857 fino a quello del 1911: 13.892 nel 1857, 14.051 nel 1871, 15.621 nel 1881, 16.573 nel 1901, 17.267 nel 1911.

<sup>9</sup> Progetti di annessione di altri e più vasti territori abitati da sloveni e croati erano già presenti in epoca risorgimentale.

<sup>10</sup> *Il Giornale di Udine*, citato in G. Banchig, *“Questi slavi bisogna eliminarli”*. *Situazione linguistica e sociale della Slavia friulana nel giovane Regno d'Italia*, in R. Michieli, G. Zelco (a cura di), cit., p. 165.

Italia. Così scriveva nel 1884 il *Fanfulla* di Roma manifestando tutto il suo livore antislabo:

*“Sono quattro o cinque migliaia di contadini disseminati nell'alto Friuli<sup>11</sup> che parlano lo slavo come io parlerei l'ottentotto, cioè, un gergo barbaro di una lingua barbarica, che farebbe strabiliare un professore di Pietroburgo e costringerebbe il Bano di Croazia in persona a domandare un interprete”*.<sup>12</sup>

Non mancarono tuttavia momenti di tensione e proteste, soprattutto da parte del clero 'allogeno'<sup>13</sup>, sostituito sempre più dalla Curia udinese – sottoposta a pressioni politiche – con sacerdoti italiani, che non conoscevano la lingua delle Valli e non potevano rispondere adeguatamente alle esigenze religiose della popolazione.<sup>14</sup> Non mancarono neppure motivi di preoccupazione per il regio commissario, che già nel 1869 in una circolare segreta ai sindaci delle Valli del Natisone scriveva:

<sup>11</sup> La Slavia friulana non è nell'alto Friuli, cioè a nord, ma a est e nord est del Friuli. A nord c'è la Carnia, che non è abitata da slavi. La scarsa conoscenza geografica dei territori del confine orientale è sempre stata una caratteristica del nazionalismo italiano; anche questa è una testimonianza di dispregio.

<sup>12</sup> Cfr. C. Podrecca, *Slavia Italiana*, Cividale 1885 (ristampa anastatica a cura di P. Petricig, Trieste 1978). Riportato in G. Banchig, cit., p.166.

<sup>13</sup> “Allogeno: 1. agg. di altra stirpe o nazione: minoranze allogene; 2. s.m. In uno stato nazionale, si dicono allogeni (o cittadini minoritari o minoranze nazionali) i cittadini di stirpe (ed eventualmente di lingua o di religione) diversa dalla maggioranza e che conservano una propria individualità culturale e, talvolta, politica”. Così il vocabolario Treccani, per il quale 'allogeni' e 'minoranze nazionali' sono dunque sinonimi. Ma i sinonimi non hanno mai del tutto lo stesso significato. Così il termine 'allogeno' era usato in epoca fascista, in maniera dispregiativa, più o meno come il termine 'slavo', corrispondente a *s'ciavo* nel dialetto triestino; invece il termine 'minoranze' fa parte del lessico dell'Italia repubblicana. Le minoranze hanno dei diritti riconosciuti, a cominciare dall'articolo 6 della Costituzione italiana. Gli 'allogeni', invece, non avevano alcun diritto. Ciò che dovevano fare, per lo Stato italiano postrisorgimentale e poi fascista, era, semplicemente, scomparire in quanto tali: con l'assimilazione, lo sgombero e la deportazione, o – altrimenti – l'eliminazione.

<sup>14</sup> Già nel 1913 il vescovo di Udine, Anastasio Rossi aveva sostituito i sacerdoti sloveni bilingui del Santuario della Madonna di Castelmonte (tradizionale santuario degli sloveni tra la diocesi di Gorizia e quella di Udine) con sacerdoti che conoscevano soltanto l'italiano, per cui si era creato un grave disagio fra i pellegrini, che non riuscivano più neppure a confessarsi. Tale fatto fu oggetto di una protesta al Vaticano da parte di un cappellano. Documento riportato nella tesi di laurea di I. Cabai, *Chiesa e regime nell'arcidiocesi di Udine durante l'Episcopato di monsignor Nogara (1928-1943)*, A.A. 1975-76.

*“Vi sono ben note le raccomandazioni del Governo circa l’uso della lingua nazionale e a tale scopo l’ispettore scolastico ha recentemente visitato il mandamento. [...] Si diffondono tra le popolazioni stampati e catechismi segreti e datocché il governo è interessato, affinché si blocchino immediatamente sì fatte mene ostili, e che i responsabili vengano puniti, vi ammonisco, state attenti, visitate le scuole, dove è severamente ordinato l’insegnamento della lingua italiana. Se verrete a conoscere che qualche maestro avrà l’arroganza di usare detta lingua, comunicateme lo, affinché tale persona venga allontanata immediatamente”.*<sup>15</sup>

Che la gente del luogo usasse nella scuola e in altre occasioni pubbliche la propria madrelingua, che i maestri spiegassero ai bambini nella lingua in cui erano stati allevati, che i preti facessero la predica nella lingua dei loro parrocchiani, era per il ceto politico dirigente risorgimentale una manifestazione di ostilità, di arroganza, un affronto, una provocazione, da punire e cancellare in tutti i modi.

Ma gli abitanti della Benecija erano – come abbiamo detto – alcune migliaia. Il ‘problema’ si ripropose in maniera molto più drammatica dopo il 1918, quando cinquecentomila sloveni e croati divennero nuovi sudditi del Regno d’Italia.